

Mazziniani in gita a Londra per non dimenticare

ALFIO BERNABEI

Si sono presi una piccola soddisfazione ideale. Quella di venire a Londra per visitare i luoghi dove Giuseppe Mazzini visse in esilio tra le puzzolenti fogne della Little Italy e i salotti letterari di Chelsea, sempre lavorando per il bene del popolo. Cinquanta iscritti all'Associazione Mazziniana italiana hanno fatto il pellegrinaggio per cercare ispirazione e conforto, per rendere omaggio all'opera di un pensatore che continua ad avere profonda rilevanza ed attualità. Le tre parole in italiano «Dio, Popolo, Pensiero» rimangono scolpite sulla facciata di una casa della vecchia Little Italy e l'effigie di Mazzini con la barba annerita dallo smog guar-

da i passanti tra Hatton Gardens e Layall Street. È qui che Mazzini giunse nel 1837. Si installò tra le viuzze impestate di topi e pidocchi dove vivevano cinquecento italiani. I più erano giunti a piedi dall'Italia coi loro fagotti, in cerca di lavoro. Erano mosaicisti, suonatori d'organetto, arrotini, orologiai, sarti e venditori di gelato coi loro carretti. In questa irrisconoscibile parte di Londra che non è più la Little Italy di un tempo, ma una propaggine del quartiere finanziario della City, il gruppo di mazziniani venuto dall'Italia ha sostato dopo centocinquanta anni per un omaggio al «maestro». Giovanni Persico, presidente della sezione genovese della Mazzini ha

detto: «Siamo qui per vedere i luoghi dove Mazzini elaborò il suo pensiero democratico. È uno che sostenne idee sociali tra le più estreme, senza però fare l'errore di Marx. Si tratta ancor oggi di far perennare le sue idee. Già nel 1834 parlava di Stati Uniti d'Europa». Giancarlo Colosio di Brescia ha commentato: «Per colpa della monarchia è stata tramandata un'idea di Mazzini che non era vera, che non gli rende giustizia. Ci sarà una riscoperta, il suo discorso sui doveri e i diritti torna di attualità». Laura Puliti di Roma ha aggiunto: «Per molto tempo abbiamo ritenuto che la democrazia fosse una cosa scontata, ma ora è in pericolo, bisogna riprendere il pensiero maz-

ziano per non perderla». Il tour è cominciato con una visita alla casa dello storico e pensatore inglese Thomas Carlyle nel quartiere di Chelsea. Autore di una storia della rivoluzione francese, Carlyle fece entrare Mazzini nel suo giro di amici influenti, molti dei quali avevano forte simpatia per le lotte del risorgimento. Carlyle elogio Mazzini anche sul Times. Poi il gruppo è arrivato nel circolo della Società Mazzini-Garibaldi, una società dell'emigrazione italiana a Londra con un passato burrascoso. Qui è intervenuto lo storico Denis Mack Smith. Mazzini attraverso la Manica per sfuggire alla morte in Italia. Tre anni dopo la sua venuta fondò il mensile «L'apostolo popo-

lare», quindi l'Unione degli Operai Italiani, preludio della futura Società per il Progresso degli Italiani a Londra che nacque nel 1864. Aprì anche una scuola per i bambini, per adulti analfabeti e per le donne inglesi che erano entrate in contatto con la comunità italiana. Nel 1846 concepì una legge per mettere fine allo sfruttamento dei bambini e probabilmente anche alla loro vendita dato che era in atto un tratta bianca tra Londra ed alcuni villaggi italiani. Charles Dickens illustrò alcuni aspetti di questo problema quando scrisse Oliver Twist. Furono gli anni in cui Mazzini e Marx si trovarono gomito a gomito.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE
PER CAPIRE

Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano i passaggi cruciali della storia italiana vista dal basso

Nel 1963 Liberale Medici passeggiava per il podere, felice dei grappoli ormai maturi di uva da vino. Fu il bambino ad accorgersi del nuvolone che di lì a poco avrebbe precipitato sul campo i grani di grandine che avrebbero distrutto il raccolto. Era il preludio al lavoro di fabbrica



DIARI D'ITALIA ■ Medici voleva restare contadino ma anche lui come i fratelli diventò operaio

La grandine che mi portò alla fabbrica

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SCHIO I braccianti e i mezzadri se n'erano andati quasi tutti da Gaggio di Marcon, in provincia di Venezia. Chi era partito per le Americhe, chi era andato in fabbrica. Liberale Medici detto Dolfino era testardo e pensava che quella terra dove la sua famiglia viveva da cinquant'anni contenesse la sua vita, quelle passate e quelle future dei suoi figli. Assillato dalla ferrovia che tagliava i poderi, dimenticato dai governi del dopoguerra, persino attaccato dalle tempeste il saggio contadino veneto la prendeva con filosofia: «Se ci chiamiamo contadini vuol dire che dobbiamo fare i conti con tutti gli inconvenienti, le epidemie e persino gli ispettori agrari».

Il padre era morto sotto un gelso il 1 maggio del '52. Non poteva che morire quel giorno dopo una vita spesa a lavorare. Ed era andato via per sempre lo stesso giorno del suo migliore amico col quale divideva anche un'altra bizzarria della sorte: Liberale era nato lo stesso giorno dell'ultimo figlio di quel signore, erano stati battezzati insieme e chiamati collo stesso nome. I fratelli di Liberale avevano già preso la via dell'industria tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta e non restava che lui, le moglie e i figli a far compagnia alla vecchia mamma.

Il giorno che cambiò la sua vita l'ha impresso nella mente: era il 17 settembre 1963, il culmine di un'estate arida e assolata. Guar-

dava i bei vigneti assieme alla sorella Angela: «Meno male, almeno ricaverai qualche franco da qui per poterti difendere» disse lei. «Però non è ancora in botte» rispose dall'alto della sua saggezza.

Poche ore dopo Liberale scorrazzava nei campi sul trattore assieme al figlio Paolo: «Papà, - notò il piccolo, - c'è una nube che avanza e sembra che abbia i capelli. Andiamo a casa». Poi fu un diluvio impressionante di grandine, una scarica del cielo, rammenta Liberale nel suo diario



“ Mi rivolsi ad una banca per un piccolo prestito ma trattavano solo milioni ”

scritto di getto con un impeto che non accetta soste, punti, né virgole: «E camminando sopra la grandine mi trovai un deserto vedendo trasformata la campagna come una fredda natura morta ma spolia vedendo correre sopra il suo pietoso corpo il sangue delle sue viscere che erano il vino uscente da tutta quell'uva graziosa e calpestata erano trenta filari uno dopo l'altro ed erano tutti a raso suolo e poi altri ancora e tutti all'estremo modo».

Qualche mese dopo, era il marzo del '64, si presentò in banca a chiedere un prestito per incrementare il suo bestiame e si sentì rispondere in un modo per lui inconsueto: «Lei vuole 400 mila lire? Mi dispiace non posso, è una domanda troppo piccola». Insomma «bisognava chiedere milioni che ancora non li conoscevo» ricorda. Provò a comprare la terra dal padrone ma non ci riuscì.

Allora disse basta alla mezzadria, basta alla casa del padre, basta alle serate nell'aia cantando e bevendo, basta agli ottocento gelsi che non si coltivavano più, basta alle viti, basta alle terre che ogni tanto facevano comparire le mura dell'antica Altino distrutta da Attila e che da quel momento sarebbero cadute in balia delle ruspe e dei mattoni.

Andò a Schio e trovò lavoro nell'industria come fresatore, sopportò a malapena l'accidia degli altri colleghi, superò i problemi dell'emigrazione. Guardava il mondo che diventava industria, consumismo, scontro, contestazione con la sua proverbiale purezza cercando di capire dove portasse quello «sviluppo assai intrigoso e assai scontroso». Era ormai operaio ma si sentiva ancora contadino. S'era trovato una casa a Torre Belvicino con un pezzo di terra da coltivare e due mucche, Bianca e sua figlia Roca.

La mamma andò a trovarlo due anni dopo e si confortò nel vederlo ancora alle prese con gli animali. «Ricordati - gli aveva detto da bambino - quello è il nostro secondo sangue». Ma andar a trovare la mamma in treno era un'impresa e i figli erano diventati quattro. Così riuni la famiglia, guardò tutti negli occhi e disse: «Vendo le bestie e compro la macchina, una Fiat 850». Quella notte non dormì perché alle mucche voleva bene, davanti trenta libbre di latte al giorno ma soprattutto rappresentavano la sua tradizione contadina. «Era come chiudere un libro di tante memorie - afferma oggi Liberale - dopo aver chiuso la famiglia patriarcale».

Scelse bene gli acquirenti, insegnò loro come mungere e soprattutto come trattarle. Poi spiegò che la Bianca era incinta e doveva essere curata amorevolmente. Andava a trovarle con la sua Fiat 850, finito il turno in fabbrica. Trascorso un certo periodo immaginò che la Bianca doveva già avere il vitello e così si presentò di nuovo alla stalla. «È stato un magro affare quella bestia» disse ai nuovi proprietari. Aveva sì avuto il vitello ma poi si era accasciata e non voleva saperne di alzarsi. Liberale entrò nella stalla, accarezzò la sua Bianca e le disse «Su, alzati». Sembrava impossibile rispondesse ai comandi e poi dell'acqua e la Bianca riprese la vita. «Le bestie non tante, disse per non dire bestie anche a loro, però le condizioni ora dipendono da voi altri». Aveva la

mastite la Bianca e lui cercò un buon veterinario. Andò avanti per un pezzo nel curarla sentendola ancora sua ma non ci fu nulla da fare. «Così per quella grande vacca è stata la fine ma una fine selvaggia».

Anche sua figlia Roca ebbe una vitellina ma rischiò di morire per la febbre. Lui le stava accanto giorno dopo giorno assieme al nuovo acquirente finché, dopo varie peripezie e discussioni con alcuni veterinari che volevano abbatterla a tutti i costi, fu salva. «Almeno so che continua ancora quella buona razza» annotò quei giorni.

Adesso Liberale è in pensione ed è preso una bella rivincita sul suo destino industriale e la sua forzata qualifica di metalmeccanico: ha acquistato una casa a Boldoro di Schio con 5 mila metri di terreno, la vite, le piante da frutto, l'orto e gli strumenti della sua gioventù, zappe, forche e coltelle ben conservate. Insomma, ha ripreso la sua identità alla quale era stato strappato come migliaia e migliaia di altre persone tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La sua 850 non c'è più ma le mucche neppure. All'età di 76 anni non ha grandi rimpianti, se non quello di non aver dedicato più tempo alla passione che gli ha rapito il cuore, il canto (il suo racconto che ha vinto il premio Pieve Santo Stefano 1989 si intitola proprio «Schola Cantorum»).

Però anche in questo caso non si è mai fatto prendere dallo sconforto e continua a cantare nella corale locale. Nel corso del tempo si è lasciato alle spalle le lunghe traversie dell'esistenza, la guerra fatta a vent'anni, la prigionia, il lager, il ritorno, l'inserimento nella società, la perdita dell'identità agraria, la fine della famiglia patriarcale, il culto del lavoro nei campi, il passaggio da un'identità contadina a una operaia. I suoi occhi celesti, il suo sorriso sincero e le grandi mani narano forse lo sconcerto per quella che lui chiama «l'indigestione del progresso» che però, nonostante tutto, non ha distrutto né scalfito la sua eterna semplicità e mitezza. I privilegi dell'industria, negli anni del trapasso economico, hanno fatto dimenticare quell'ambiente caro a Liberale e si è dovuto poi faticare per recuperarlo, riformarlo dopo riforma.

Scuote la testa Liberale, giudicando il mondo d'oggi in chiave di metafora: «I giovani in collaborazione con gli anziani possono dare frutti vantaggiosi e far rinvigorire l'albero del progresso, rinnovando l'atmosfera naturale del nostro pianeta, compiendo il ciclo delle stagioni, facendo tornare normali i cambiamenti di temperatura e il cielo sereno in modo che questa società possa trasformarsi in una lieta atmosfera».

“ I miei fratelli erano già a Schio dopo la distruzione del raccolto li raggiunsi ”

Scuote la testa Liberale, giudicando il mondo d'oggi in chiave di metafora: «I giovani in collaborazione con gli anziani possono dare frutti vantaggiosi e far rinvigorire l'albero del progresso, rinnovando l'atmosfera naturale del nostro pianeta, compiendo il ciclo delle stagioni, facendo tornare normali i cambiamenti di temperatura e il cielo sereno in modo che questa società possa trasformarsi in una lieta atmosfera».

La scheda

Un paese
Al di qua del guado

Il difficile passaggio dall'era agricola a quella industriale è qui narrato da Liberale Medici detto Dolfino costretto ad abbandonare le terre a farsi metalmeccanico nel 1963 e quindi a vendere le due mucche per comprarsi una Fiat 850. Ma, appena terminato il lavoro in fabbrica, andava a vedere le sue bestie e a curarle quando si ammalavano. Medici ha scritto la sua storia e l'ha mandata a Pieve Santo Stefano dove ogni anno una giuria, coordinata da Saverio Tutino, sceglie la migliore autobiografia ed è risultato vincitore del Premio Banca Toscana 1989 con il diario intitolato «Schola Cantorum». Il canto era infatti la sua passione e ora il suo unico vero rimpianto è di non avergli potuto dedicare molto tempo. Abbiamo rintracciato Medici a Schio, pensionato e felicemente tornato al lavoro nei campi, alla sua vera ed autentica identità. Nei cinquemila metri che ha disposizione utilizza persino i vecchi strumenti di quando, ragazzo, pensava che la terra fosse l'unico sipario della vita. E, nel tempo libero, canta nel coro del suo paese.

